

Alcesti

di Euripide

Traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI:

APOLLO

TÀNATO

Alcèsti

ANCELLA

Admèto

Eumèlo

ERCOLE

Fèrete

CORO di cittadini di Fère

La scena si svolge a Fère, in Tessaglia,
dinanzi alla reggia d'Admèto.

APOLLO (Esce dalla casa d'Admèto, si volge
a contemplarla, e parla tristemente):

Addio, casa d'Admèto, in cui dovei
piegarmi, io Nume, a servil mensa! Giove
causa ne fu, che, il vampo della folgore
vibrato in petto al mio figliuolo Asclepio,
l'uccise. Ond'io, del divin fuoco i fabbri,
i Ciclopi, a vendetta, sterminai;
e, per punirmi, mi costrinse il padre
a servire un mortale. E a questo suolo
giunto, i bovi a un estranio pasturai,
e la sua casa fino a questo dí
protessi: ché in un uom pio m'imbattei,
nel figliuol di Fèrete. Ora io da morte,
deludendo le Parche, lo salvai.

Mi concessero quelle che l'Averno
schivar potesse Admèto, se in sua vece
offrisse un altro agl'Inferi. Provò
tutti gli amici, a tutti ebbe ricorso,
e al padre e alla canuta madre; e niuno
trovò, tranne la sposa, che sostenne
per lui morire, e abbandonar la luce.
Ella, portata a braccia, or ne la casa
l'anima rende. Ché morire deve
in questo giorno, e abbandonar la vita.

Or la casa diletta io lasciar devo,
perché me non contamini il contagio.

Ché già Tànato veggo avvicinarsi,
sacerdote dei morti, che la donna
condurrà nell'Averno. Il dí spiava
ch'ella morir dovesse; e in punto giunse.

Tànato (Appare improvviso. è un giovine avvolto
in un peplo nero: impugna una spada):

Che fai su la soglia? Che giri
qui attorno? Non operi, o Febo,
secondo giustizia, che predi
agl'Inferi i loro diritti!

Assai non ti fu contrastare
al fato d'Admèto, eludendo
con arte di frode le Parche,
che, armata la destra dell'arco,
or giungi a soccorrere la sposa,
la figlia di Pelio, che sé
offriva alla morte, se salvo
facesse lo sposo?

APOLLO:

Fa' cuor. Diritto ed argomenti adduco.

Tànato:

E se diritto adduci, a che quell'arco?

APOLLO:

L'arco portare sempre è mio costume.

Tànato:

E questa casa a mal dritto proteggere.

APOLLO:

Il male d'un amico al cuor m'è grave.

Tànato:

Questa seconda salma anche vuoi togliermi?

APOLLO:

Se neppur l'altra io ti sottrassi a forza!

Tànato:

E come è su la terra, e non sotterra?

APOLLO:

La sposa in cambio die', ch'ora tu cerchi.

Tànato:

E l'addurrò nei regni della tenebra.

APOLLO:

Prendila e va. Non so se t'indurrei...

Tànato:

A uccider, sí, chi debbo. A questo venni.

APOLLO:

Modo non c'è che vecchia Alcèsti muoia?

Tànato:

Non c'è: d'onori anch'io debbo andar lieto.

APOLLO:

Non piú che un'alma ad ogni modo avrai.

Tànato:

Piú grande è l'onor mio, se muore un giovine.

APOLLO:

Ricche esequie ella avrà, se morrà vecchia.

Tànato:

Comoda legge per i ricchi, o Febo!

APOLLO:

Io non sapevo che tu loico fossi.

Tànato:

Non morrebber piú ricchi. Troppo comodo!

APOLLO:

Questa grazia non vuoi dunque concedermi?

Puoi dirla viva, puoi già morta dirla.

PRIMO CORIFEO:

Come può morto e vivo essere alcuno?

ANCELLA:

Già presso è a morte, già lo spirto esala.

PRIMO CORIFEO:

Di quale sposa, ahi, quale sposo è privo!

ANCELLA:

Nol saprà, se perduta pria non l'abbia!

PRIMO CORIFEO:

Piú non v'è speme di serbarla in vita?

ANCELLA:

Il dí fatale a morte la costringe.

PRIMO CORIFEO:

E l'esequie per lei già s'apparecchia?

ANCELLA:

Pronti Admèto ha gli arredi a seppellirla.

PRIMO CORIFEO:

Sappi, Alcèsti, che muor con te la donna
miglior fra quante sotto il sole vivono.

ANCELLA:

Come no? La migliore. E chi contendere
potrà che questa ogni altra donna avanzi?

Chi mai potrà l'amor pel suo consorte
dimostrar meglio che per lui morendo?

Ma questo a tutti i cittadini è noto.

Quanto in casa ella fece, odi, e stupisci.

Poi che giungere vide il giorno estremo,

volonterosa, pria le pure membra

lavò nella corrente acqua; e dall'arce

di cedro, vesti ed ornamenti trasse,

e s'abbigliò compostamente. E stando

presso all'ara di Vesta, la pregò:

«Ora che ai regni sotterranei scendo,
quest'ultima preghiera, o Dea, ti volgo.

Proteggi i figli miei. Fida una sposa
unisci a questo: un generoso sposo
a questa. E non come io, lor madre, muoio,

muoiano innanzi tempo i figli miei;
ma nella patria vivano felici».

E a quanti altari nella reggia sono,
andò, li ghirlandò, pregò, scerpando
dalla chioma d'un mirto i ramicelli,
senza pianto, né gemito: né il vago
viso turbava l'imminente fine.

Entrò quindi nel talamo, sul letto
nuziale; e qui pianse, e favellò.

«Letto che avesti il fior della mia vita,
addio: non t'odio io, no, sebbene muoio
solo per te: per non tradir lo sposo
e te, muoio. Sarai d'un'altra donna,
non piú casta di me: piú fortunata».

E su vi cade; e lo bacia; e d'un fiotto
di lagrime la coltre è molle tutta.

Or, poi che sazia fu del pianto lungo,
si stacca dalle coltri, e s'allontana.
Ma nell'uscir dal talamo, si volge
piú volte; e sovra il letto ancor si gitta.
Stretti alle vesti della madre, i figli
piangeano. In braccio essa li prese: e già
moribonda, baciava or l'uno or l'altra.
Tutti i servi piangean nella dimora,
per la pietà della regina. Ed essa
tese a tutti la destra. E niuno v'era
umil cosí, che a lui non favellasse,
che a lei non rispondesse. Ecco che avviene
nella casa d'Admèto. Oh, s'egli fosse
morto, non piú sarebbe. Ma, scampato,
tale è il suo duol, che non avrà mai fine.

PRIMO CORIFEO:

Di sí nobile sposa andare privo!
Certo, per questo male Admèto piange.

ANCELLA:

Tien fra le braccia la diletta sposa,
e piange, e prega perché non lo lasci.
L'impossibile cerca! Ella si strugge
nel suo male, si disfa, s'abbandona,
triste peso, al suo braccio. E, benché poco
respiri piú, del sole i raggi anela.
Or vado ad annunciar la tua presenza:
ché non tanto aman tutti i lor signori,
che serbin fido cuor nelle sciagure;
e tu sei dei padroni amico vecchio.

(L'ancella rientra nella reggia)

A:

Giove, qual fine avranno i mali? Come
allontanar dal capo del nostro re gli affanni?

B:

Esce alcun già? Reciderò le chiome?
Cingerò le mie membra col vel dei negri panni?

C:

Già tutto è chiaro, amici. Pur tuttavia, preghiere
leviamo ai Numi. Grande è dei Numi il potere!

PRIMO CORIFEO:

Strofe terza

Oh dio Peane,
trova rimedio tu pei casi tristi
d'Admèto, e a lui lo porgi. Un'altra volta
già tu lo rinvenisti.
Giungi anche adesso, giungi,
frena Averno sanguineo,
e la morte tien lungi.

A:

Ahimè, ahimè! Che sposa a te s'invola,
o figliuol di Fèrete! Ahi, sventura, sventura!

B:

Stringere ei non dovrebbe alla sua gola
laccio funesto, o spegnersi di morte anche piú dura?

C:

La tua, cara non dico, carissima consorte,
veder dovrai quest'oggi cader preda alla morte.

SECONDO CORIFEO: Antistrofe terza

Oh vedi, vedi!

Esce già dalla reggia anche il signore.

Ulula, piangi tu, suolo di Fère!

Dal morbo la migliore

delle donne consunta,

per sotterraneo valico

nel buio Averno è giunta.

A:

Puoi tu dir che le nozze non rechino

piú che gioia dolor, se argomenti

dagli eventi trascorsi, e ai presenti

volgi il guardo: al mio sire che, privo

della sposa piú nobile, vivo

pur vivendo, mai piú non sarà?

(Entra Admèto, sostenendo Alcèsti moribonda,
seguita dai figli che si appendono alle sue vesti.

Ancelle, servi, guardie)

Alcèsti:

Sole, luce del giorno,

ètere, limpide veloci nuvole!

Admèto:

Te vede il sole e me, due sventurati.

Nulla offendemmo i Numi: eppur tu muori.

Alcèsti:

Terra, tetto dell'atrio,

nuzial talamo di Jolco mia!

Admèto:

Misera, sorgi, non lasciarmi! Prega

gli Dei possenti ch'abbiano pietà.

Alcèsti:

Vedo la cimba, vedo! Con la mano sul remo,

Caronte, il navicchiere dei defunti, già già

mi chiama. «Non t'affretti? Che indugi? Tarderemo

per te!» La sua parola piú veloce mi fa.

Admèto:

Misero me! Di che partenza dura

favelli! Qual su noi piombò sventura!

Alcèsti:

Mi tragge alcun, mi tragge! Su me confitta è d'Ade

la cerula pupilla fosca: trascina me

dei morti all'aula. - Lasciami. Che mi fai? - Per che strade,

o donna infelicissima, volgere debbo il pie'!

Admèto:

Strade di pianto per gli amici, e piú

per me, pei figli, che abbandoni in lutto.

Alcèsti:

Lasciatemi, lasciatemi,

adagiatemi. Piú

non mi reggono i piedi.

Morte è già presso:

ombrosa notte sopra gli occhi repe.

Figli, figli, la madre
vostra non vive piú.
Addio, figli, godete
questa luce del giorno.

Admèto:

Ahimè! Questi detti al mio cuore
son piú che ogni morte funesti!
Oh no, non partire, ti prego
pei Numi, pei figli che tu
lasci orfani! Sorgi, fa' cuore!
Se muori, io morirò.
Tu sola puoi darmi la vita o la morte.

Alcèsti:

Admèto, a te che la mia sorte vedi,
dirò, pria di morir, quello che bramo.
Io piú che me, te caro avendo, a prezzo
del viver mio, la luce a te serbata,
muoio. E potevo non morir per te,
ma chi volessi sposo aver dei Tèssali,
e sovrana regnar ne la mia reggia.
Ma divelta da te non volli vivere
coi figli derelitti; e abbandonai
di giovinezza i doni ond'io godevo.
L'uom che te generò, la madre tua
ti tradirono. Ed erano pur giunti
agli anni in cui lasciar la vita è giusto;
e bello era per lor salvare il figlio,
gloriosa la morte; e avean te solo,
né speranza d'aver altri figliuoli
se tu morivi; ed io vissuto avrei
sempre vicino a te; né tu soletto
piangeresti la sposa, e i figli tuoi
orfani educeresti. Ma un Dio volle
che cosí fosse tutto questo. E sia.
Ma tu, memore, rendimi una grazia.
Al beneficio pari non sarà,
ché nulla val quanto la vita vale;
ma ben giusta: e tu stesso lo dirai:
ch'ami non men di me questi fanciulli,
se pure hai senno. Fa' ch'essi padroni
sian della casa mia, schiva le nozze,
ai figli miei non dare una matrigna,
che, non avendo il cuore mio, per astio,
sui miei, sui tuoi figliuoli, alzi la mano.
Non farlo, no, ti prego. Ai primi figli
sopraggiunge nemica una matrigna:
cuore non ha piú mite d'una vipera.
Il figlio maschio trova un baluardo
nel padre suo; ma tu, pargola mia,
chi curerà la tua giovine vita?
come sarà con te la nuova sposa
del padre tuo? Di mala fama, forse,
nei floridi anni tuoi ti brutterà,
sí che distrugga le tue nozze. Sposa

te non farà la madre: ai parti, o figlia,
te non assisterà, dove nessuno
ha d'una madre il cuore! Io morir devo,
e non domani, e non il terzo dí
del mese, il mal m'attende; ma fra poco
viva chiamar me non potrete. Addio,
siate felici. Gloríarti, o sposo,
potrai che la tua sposa ottima fu:
e voi, figliuoli, della madre vostra.

PRIMO CORIFEO:

Fa' cuor: per lui parlare non mi pèrito.
Quanto brami farà, se non è folle.

Admèto:

Sarà, tutto sarà. Non temere. Io
t'ebbi sposa da viva; e morta, ancora
unica sposa mia detta sarai.
Niuna Tessala piú mi chiamerà
sposo, e sia pur di nobil sangue, sia
di vaghissime forme. Ai Numi, questo
soltanto io chiedo: che mi sia concesso
gioir dei figli, or che di te gioire
piú non m'è dato. E non un anno il lutto
tuo porterò; ma sin ch'io resti in vita,
o sposa: e aborrirò la madre mia,
il padre aborrirò. M'erano amici,
non a fatti, a parole. Invece tu,
la carissima vita in cambio offerta,
salvato m'hai. Come potrei non piangere,
perduta avendo una compagna tale?
Porrò fine ai convivî, ed ai simposî,
alle ghirlande, ai canti che sonavano
nella mia casa. Piú non toccherò
cetra, né piú solleverò lo spirito,
cantando al suon di flauto libio. Tu
della vita m'hai tolto ogni diletto.
La tua figura effigiata dalla
mano di saggio artefice, starà
distesa su le coltrici; ed io, prono
accanto a lei, la cingerò con queste
braccia, invocando il nome tuo, pensando
fra le braccia tener la mia diletta.
Gelida gioia, ahimè! Ma forse il peso
solleverà dell'anima. E nei sogni
m'apparirai, m'allieterai. Soave
è la notte vedere i nostri cari
quando che sia. Se le parole e il canto
possedessi d'Orfeo, sí che, molcendo
di Demètra la figlia e il suo signore,
te dall'Averno riaddur potessi,
vi scenderei; né di Plutone il cane
mi tratterrebbe, né Caronte, d'anime
conduttur, pria che a luce io ti rendessi.
Ora attendimi là, quando io sia morto,
e prepara la casa ove dimora

avrà con me. Ché porre io mi farò
in questa istessa arca di cedro, il fianco
vicino al fianco tuo; né, morto, mai
sarò da te disgiunto, o sola fida!

PRIMO CORIFEO:

Il tuo duol per costei con te partecipo,
amico per l'amico; essa n'è degna.

Alcèsti:

Figli, del padre le parole udiste:
non sposerà, che sia vostra nemica,
un'altra donna: a me non farà torto.

Admèto:

Lo affermo anche una volta; e manterrò.

Alcèsti:

E allor, dalla mia mano abbiti i figli.

Admèto:

Oh caro dono di mano diletta!

Alcèsti:

In vece mia, sii tu madre per essi.

Admèto:

Forza sarà, quand'io di te son privo.

Alcèsti:

Quando viver dovevo, o figli, parto.

Admèto:

Che farò di te privo, o me infelice!

Alcèsti:

Chi muor dispare. Avrai medico il tempo.

Admèto:

Con te laggiú, con te laggiú mi reca!

Alcèsti:

Io basto, che per te volli morire.

Admèto:

Di quale sposa, o Dèmone, mi privi!

Alcèsti:

Già pieno d'ombra l'occhio mio s'aggrava.

Admèto:

Morto anche io sono, se mi lasci, o sposa!

Alcèsti:

Dire ben puoi che nulla io sono piú.

Admèto:

Leva il tuo volto... non lasciare i figli!

Alcèsti:

Non io voglio lasciarli... Oh figli... Addio!

Admèto:

Guardali ancor, guardali ancora!

Alcèsti:

Muoio!

Admèto:

Che fai? Ci lasci?

Alcèsti:

Addio!

Admèto:

Morto son io!

PRIMO CORIFEO:

Spirò. Spenta d'Admèto è la consorte.

Eumèlo:

Oh mia sciagura! La madre è scesa
sotterra, o padre! Non vede piú
il sole; ed orfana
la vita mia
povera lascia.
Vedi, le palpebre
vedi, e le mani
già rilasciate!
Odimi, odimi, ti prego, o madre!
Io sono, o madre,
sono il tuo pargolo,
io che ti bacio,
io che ti chiamo!

Admèto:

Chiami chi piú non ode e piú non vede.
Dura sciagura me con voi percuote.

Eumèlo:

Pargolo io sono, padre; e me solo
con la sorella la madre lascia.
Me sventurato,
te sventurato!
Invano, invano
per te le nozze
furono: al limite
della vecchiezza
con la tua sposa non giungi. Morte
prima la prese.
Tutta in rovina,
poi che tu parti,
madre, è la casa!

PRIMO CORIFEO:

Sopportar la sciagura, Admèto, è forza.
Non il primo fra gli uomini, né l'ultimo
sarai, che perda una consorte egregia.
Pensa che tutti siamo sacri a morte.

Admèto:

Lo so. Né sopra me questa sciagura
batte l'ali improvvisa. E ben, saperlo,
già da gran tempo mi crucciava. Or via,
l'esequie adesso celebrar conviene.
Voi qui restate. E il lugubre peana
s'intoni alterno al Dio d'Averno immite.
Ed ai Tessali tutti onde ho l'impero,
pubblico lutto per Alcèsti impongo:
recidere le chiome, e negre vesti.
Ed ai cavalli che aggiogate ai cocchi,
ed ai corsieri, sian recisi i crini.
Né piú clamor di flauti né di lire,
pria di dodici mesi, in Fère s'oda.
Ché mai seppellirò morto piú caro
di questo, e a me piú amico. Ed onorarlo
deggio io, poi che per me morte sostenne.

(Admèto si allontana)

PEANA FUNEBRE

PRIMO CORIFEO: Strofe

O figlia di Pèlio,
ti siano gradita dimora le tènebre inferne.
E sappia Ade, il Nume che negre ha le chiome,
e il vecchio che i morti conduce,
al remo seduto e al timone,
che mai d'Acherónte
sovressa la morta palude,
mai donna piú degna
recò sul bireme battello.

SECONDO CORIFEO: Antistrofe

Te molto i poeti
diran su l'alpestre settemplice lira, con gl'inni,
diran senza lira, nei giorni che riede
a Sparta la vece del mese
carnèo, fulgendo alta la luna
per tutta la notte,
e nella felice, fulgente
Atene: tal mèsse
di canti lasciasti ai poeti.

PRIMO CORIFEO:

Potessi io dal soggiorno
d'Averno, il sotterraneo
fiume solcando, al giorno
te ricondurre, Alcèsti!
Ché tu cara, tu unica
fra le donne, volesti,
te sacrando alla morte,
salvare dalle tènebre
dell'Ade il tuo consorte.
Cada la terra sopra te leggera!
Ché se novello talamo
Admèto mai salisse, ai figli tuoi
segno d'odio sarebbe, e a tutti noi.

SECONDO CORIFEO:

La madre e il padre stanco
sotto la terra ascondere
non sostennero il fianco,
per evitar la fine
precoce al figlio misero:
e bianco aveano il crine.
Ma tu, nella fiorita
gioventú, pel tuo caro
abbandoni la vita.

Oh!, se a me pure concedesse il Fato
tale una sposa! Il termine
breve è di vita: deh!, potessi gli anni
miei presso a lei varcar, scevro d'affanni!

(Mentre suonano le ultime note del peana,
sulla scena irrompe improvviso Ercole)

ERCOLE:

Ospiti, che dimora avete in questa
terra di Fère, trovo in casa Admèto?

PRIMO CORIFEO:

Ercole! In casa è di Feréte il figlio.

Ma, di': qual causa ti sospinse al suolo
della Tessaglia, alla città di Fère?

ERCOLE:

Compier per Euristèo debbo un impresa.

PRIMO CORIFEO:

E dove? quale strada è a te prescritta?

ERCOLE:

Del tracio Diomède il cocchio io cerco.

PRIMO CORIFEO:

Come l'avrai? Non sai chi è quel barbaro?

ERCOLE:

No! Dei Bistonî al suolo io mai non giunsi.

PRIMO CORIFEO:

Quei corsier, senza lotta aver non puoi.

ERCOLE:

Mio costume non è fuggir fatica!

PRIMO CORIFEO:

Tornerai se l'uccidi; o laggiù resti.

ERCOLE:

Non è già questa la mia prima impresa.

PRIMO CORIFEO:

E se uccidi il signor, poi che farai?

ERCOLE:

Reco i corsieri, di Tirinto al re.

PRIMO CORIFEO:

Por morso a quelle fauci non è facile.

ERCOLE:

Spirano forse dalle nari fiamme?

PRIMO CORIFEO:

Con voraci mascelle sbranan gli uomini.

ERCOLE:

Belve alpestri son dunque, e non cavalli!

PRIMO CORIFEO:

Vedrai di sangue infusi i lor presepi.

ERCOLE:

E l'uom che li allevò, qual padre vanta?

PRIMO CORIFEO:

Marte. Dei Traci clipei d'oro è re.

ERCOLE:

Il travaglio che dici, è quale il Dèmone
li serba a me: duro, a meta ardua volto,
se coi figli di Marte appiccar zuffa
io devo sempre. Con Licóne prima,
poscia con Cigno; e in questo terzo agone,
tali cavalli e tal signore affronto.

Ma nessuno vedrà che tremi il figlio
d'Alcmèna pel valor dei suoi nemici.

PRIMO CORIFEO:

Ercole, vedi! Il re di questa terra,
Admèto, dalla sua reggia s'avanza.

(Entra Admèto)

Admèto:

Stirpe di Giove e di Persèo, salute!

ERCOLE:

E a te salute, o Admèto, o re dei Tèssali!

Admèto:

Salute avessi, come tu me l'auguri!

ERCOLE:

Che avvenne? A che le chiome hai rase a lutto?

Admèto:

Quest'oggi seppellir devo un defunto.

ERCOLE:

Il mal dai figli tuoi distolga un Nume!

Admèto:

Vivi son nella casa i figli miei.

ERCOLE:

Se morto è il padre, a morte era maturo.

Admèto:

Anch'egli è vivo, e lei che a luce diemmi.

ERCOLE:

Morta non è la tua consorte, Alcèsti?

Admèto:

Dare debbo per lei risposta ambigua.

ERCOLE:

D'una morta favelli? o vive ancora?

Admèto:

Vive e non vive: ed il mio cuore angoscia.

ERCOLE:

Non ne so piú di prima. Oscuro parli.

Admèto:

Non sai quale destino su lei pesa?

ERCOLE:

Sí. Che morire elesse in vece tua.

Admèto:

E se tanto accettò, puoi dirla viva?

ERCOLE:

Ah! Non piangerla avanti! Attendi l'ora.

Admèto:

Morto è chi morir dee. Chi morí, sparve.

ERCOLE:

Non è dover morire esser già morto.

Admèto:

Tu cosí pensi; ed io penso altrimenti.

ERCOLE:

Chi piangi, via? Qual dei tuoi cari è morto?

Admèto:

Una donna: una donna, or or t'ho detto.

ERCOLE:

Straniera, o di stirpe a te congiunta?

Admèto:

Straniera: e al mio tetto era pur utile.

ERCOLE:

E come in casa tua finí la vita?

Admèto:

Mortole il padre, fu cresciuta qui.

ERCOLE:

Ahimè!

Trovato non t'avessi, Admèto, in duolo!

Admèto:

Perché dici così? Che mai disegni?

ERCOLE:

D'altri ospiti alla mensa andare io penso.

Admèto:

Mai non sarà. Tal male, oh, non avvenga!

ERCOLE:

A chi soffre, molesto giunge l'ospite.

Admèto:

I morti sono morti. Entra, su via.

ERCOLE:

Turpe è il banchetto, se gli amici piangono.

Admèto:

Appartata è la stanza ov'io ti reco.

ERCOLE:

Lasciami andare; e grato ti sarò.

Admèto:

D'altr'uomo a mensa non andrai. Precedimi.

Le camere remote apri degli ospiti,

ed ai ministri di' che t'apparecchino

quello che brami.

(Ercole entra. Ai servi)

E sian chiuse le porte

di mezzo. Chi banchetta, udire gemiti

non deve. Né attristar bisogna gli ospiti.

PRIMO CORIFEO:

Che fai? Su te grava tal male, o Admèto,

e hai cuor d'accogliere ospiti? Sei folle?

Admèto:

Se dalla casa via, se dalle mura

respinto avessi l'ospite, m'avresti

data lode? Minor, se inospitale

fossi, sarebbe la sciagura mia?

S'aggiungerebbe ai mali un mal, se detto

fosse il mio tetto inospital. Costui,

quando alla terra sitibonda giungo

d'Argo, il miglior degli ospiti è per me.

PRIMO CORIFEO:

E perché mai celasti la tua sorte

all'uom, che, come dici, amico t'è?

Admèto:

Se conosciuto il mio dolore avesse,

la mia soglia varcata ei non avrebbe.

Forse anche a lui, così facendo, folle

sembrerò; lode non ne avrò; ma il tetto

mio non sa né scacciar né spregiare ospiti.

(Esce)

PRIMO CORIFEO:

Strofe prima

O casa d'un uom generoso, che a tutti dischiusa ognor sei,

Apòlline pizio, signor dell'armonica lira,

restassi, e senza te mi consumassi
in dogliosa vecchiezza; e con quest'atto,
nobile tutta la femminea stirpe
e illustre ha reso. - O tu, che salvo il figlio
hai fatto, noi cadenti hai sollevati,
salve! Prospera sorte anche in Averno
t'arrida. Oh!, tali spose sceglies gli uomini
dovrebbero; o non mai stringere nozze.

Admèto:

Invito io non ti feci a queste esequie,
né so dir grata la presenza tua.
Dei doni tuoi costei non s'ornerà:
senza nulla di tuo sarà sepolta.
Quando presso alla morte ero, dovevi
crucciarti del mio cruccio. Allor, da parte
rimanesti, lasciasti che per me
morisse un altro, un giovine, tu vecchio.
Ed or su questa morta versi lagrime?
No, padre mio non sei, quella che chiamano
mia madre, a luce non mi die'. D'un servo
io sono sangue, e al sen della tua donna,
di sotterfugio avvicinato fui.
Arrivato al cimento, hai ben mostrato
chi sei: d'essere tuo sangue non credo.
Pusillanime sei come niun altri,
che, così grave d'anni, giunto al termine
della vita, morir pel figlio tuo
né volesti, né ardisti. E a morte andò
questa donna straniera, che a buon dritto
io crederò mia sola madre e padre.
Eppure, egregia prova era per te
morir pel figlio tuo, quando a ogni modo
sol breve tempo a te di vita resta.
E con Alcèsti ancor vissuto avrei,
né solo piangerei le mie sciagure.
Quanto uom beato può godere, tutto
goduto hai tu. La gioventú passasti
regnando: avevi me, tuo figlio, erede
della tua casa; né, morendo, i beni
lasciati avresti alla rapina altrui:
né dir potrai che a morte mi lasciasti,
perché negassi a tue canizie onore:
ché reverente io sempre fui. Per questo
tale mercè mia madre e tu mi date.
Ma or, t'affretta a procreare figli,
che curin gli anni tuoi tardi, che morto
ornino te, che la tua salma espongano:
mai questa mano ti seppellirà:
ché, per tua parte, io sarei morto. Or, s'io,
grazie ad un altro, ancor la luce veggo,
di quello figlio mi dirò, di quello
curerò la vecchiaia. I vecchi fingono
quando invocan la morte, e gli anni tardi
biasimano, e che troppa sia la vita.

Se morte appressa, niuno vuol morire
piú: né piú grave la vecchiezza sembra.

PRIMO CORIFEO:

Basta! Già troppa è la sciagura vostra!
Non irritar l'anima del padre, o figlio!

Fèrete:

Figlio, che tracotanza è la tua? Sono
un Lidio, un Frigio schiavo tuo, da battere
di contumelie? Non sai tu che tessalo
sono io, di padre tessalo, legittimo,
libero? Troppo m'offendesti; e i detti
fanciulleschi che tu contro me scagli,
non andranno impuniti. Io di mie case
signor t'ho generato, e t'ho nutrito;
ma debito non è che per te muoia.

Legge patria non è, non legge ellèna,
che la vita pel figlio il padre dia.

O prospera o infelice, è tua la vita
tua. Quel che aver da me devi, tu l'hai:
di molte genti sei signore, molti
campi e vasti io ti lascio, che dal padre
ebbi in retaggio. In che ti feci torto?
Di che ti privo? Non dar la tua vita
per me, né io la mia per te. La luce
t'è cara. Pensi che al tuo padre cara
non sia? Della mia vita, certo, poco
mi resta; e il poco è pur dolce: ben lunghi
giorni sotterra passerò: ma tu,

tu combattesti svergognatamente,
per non morire; e vivi; e sei sfuggito
al tuo destino, e uccisa hai la tua sposa.

E poi la viltà mia biasimi, o tristo
fra i tristi, tu confuso da una femmina,
che s'uccise per te, bel giovinetto!

Ingegnosa trovata, ad evitare
sempre la morte, se saprai convincere
sempre a morir per te qualsiasi sposa
tu abbia. E tu, sí vile, anche vituperi
i cari tuoi, che a ciò non son disposti?

Taci. Sappi che se la vita è cara
a te, è cara a tutti. E se m'offendi,
altre offese udrai: molte, e meritate.

PRIMO CORIFEO:

Troppe le offese sue, troppe le tue.

Taci, non oltraggiar tuo figlio, o vecchio.

Admèto:

Dille, e risponderò. Se udire il vero
ti cruccia, errar contro me non dovevi.

Fèrete:

Piú errato avrei, se per te morto fossi.

Admèto:

Ugual cosa è morire un vecchio e un giovine?

Fèrete:

Una sol vita abbiamo, e non un paio!

Admèto:

Lunga tu possa piú che Giove averla!

Fèrete:

Nessun torto hai sofferto, e imprechi al padre?

Admèto:

Perché di viver molto sei troppo avido.

Fèrete:

E tu, non mandi in vece tua la sposa?

Admèto:

Grazie alla tua viltà, tristo fra i tristi.

Fèrete:

Dirai che morta sia per salvar me?

Admèto:

Ahimè!

Possa un giorno aver tu di me bisogno!

Fèrete:

Sposane molte, tu, spacciane molte.

Admèto:

Vergogna tua, che morir non volesti.

Fèrete:

Caro è il fulgor di questo cielo, caro!

Admèto:

Vile è l'animo tuo: non è virile.

Fèrete:

Non riderai nel dar sepolcro al vecchio.

Admèto:

Senza gloria morrai, quando morrai.

Fèrete:

Che mi fa, dopo morte, mala voce?

Admèto:

Ahi ahi! Vecchiaia spudorata troppo!

Fèrete:

Spudorata costei non fu: fu pazza.

Admèto:

Vattene! lascia ch'io la seppellisca!

Fèrete:

Seppelliscila, dopo averla uccisa.

Vado! Ma tu render dovrai ragione
ai suoi congiunti. O Adrasto piú non vive,
o la sorella a vendicar verrà.

Admèto:

Alla malora, tu e la donna ch'abita
con te. Senza figliuoli invecchierete,
pur vivo essendo il figlio vostro. Tanto
meritate. Né piú la stessa casa
ci accoglierà. Se rinunciar potessi
col bando d'un araldo al tetto avito,
rinuncerei! - Su via, poi che bisogna
chinarsi al mal presente, or noi moviamo:
sopra il rogo poniamo il corpo estinto.

(Il Coro si avvia lentamente, cantando, col corteo funebre)

CORO:

Ahimè, ahimè! Che cuore fu il tuo, misera!

Oh generosa, oh nobile,

salve! Benigno Ermète sotterraneo
te accolga, e l'Ade. E se la nobile opera
anche lí si remunera,
sendone tu partecipe,
sedere possa a lato di Persèfone.

(Da una porta secondaria della reggia esce un servo,
tutto pieno d'indignazione e di cruccio)

SERVO:

N'ho visti molti, forestieri, e d'ogni
parte del mondo, giungere alla reggia
d'Admèto, e il pranzo gli ammannii. Ma uno
piú tanghero di questo, non ci ha messo
mai piede. Prima, trova il mio padrone
in lutto, ed entra, senza farsi scrupolo
di varcar questa soglia. Poi, saputa
tanta disgrazia, non ha mica accolta
con discrezione l'ospitalità!

Ci scordavamo qualche cosa? E lui
tempesta, per farsela portare.

E messa mano ad una coppa d'ellera,
dàlli a trincare puro sugo d'uva,
sin che il fuoco del vino, serpeggiandogli
nelle vene, lo accese. E, cinto il capo
con rami di mortella, abbaia e abbaia
fuori di tònno. C'erano due musiche:
quello berciava, senza darsi il menomo
pensier d'Admèto, e dei suoi guai: noi servi
piangevam la signora; ma le lagrime
nascondevamo all'ospite: ché Admèto
ce l'aveva ordinato. - E adesso, io
devo servirlo a tavola, quest'ospite,
questo birbone, questo ladro, questo
brigante! E intanto, la padrona mia
la portan via di casa, ed io non l'ho
seguita, verso lei non ho potuto
tender la mano, sfogarmi a singhiozzi,
lei che per me, che per i servi tutti,
era una madre, che ci risparmiava
mille castighi, mitigando l'ira
dello sposo. Ho ragione o no, se odio
lo stranier che piombò fra i nostri guai?

(Dalla stessa porta esce Ercole, ubriaco, con una coppa
in mano ed una corona in testa)

ERCOLE:

Perché stai lí cogitabondo e scuro,
amico? Un servo non ha già da fare
quel muso lungo agli ospiti, ma accoglierli
con garbo e grazia. Tu, vedi l'amico
in casa del padrone, e lo ricevi
accigliato, con un viso d'uggia!
Sentimi qui, che metterai giudizio.
Lo sai qual è la sorte dei mortali?
Credo di no. Chi può avvertelo detto?
Debbon morire tutti quanti gli uomini;

né tra i mortali alcuno v'è che sappia
se dimani vivrà: ché oscuro è l'esito
della ventura; e non s'impara; ed arte
non te l'insegna. Adesso che sai tanto,
che l'impari da me, datti alla gioia,
trinca, pensa che il giorno che tu vivi
è tuo, della Fortuna è il resto. E onora
Cípride, delle Dee la piú soave,
la piú benigna pei mortali. E l'altre
malinconie, lasciale stare, e dammi
retta, se non ti par ch'io dica male.
A me, pare di no. Dunque, non startela
a pigliar troppo, cingi una corona,
varca la soglia, e bevi insiem con me:
e ti so dir che il tintinnio del calice
farà mutare subito di rotta
a quella grinta amara, e all'umor negro.
Chi è mortale, ha da pensare da
mortale; e per la gente ammusonita
sempre e accigliata, credi pure a me,
la vita non è vita: è un'agonia.

SERVO:

Tutto questo lo so; ma non passiamo
un momento da risa e da bagordi.

ERCOLE:

è morta una straniera: non pigliartela
troppo: i signori della casa vivono.

SERVO:

Vivono? Non sai dunque i nostri mali?

ERCOLE:

Vivono! o il tuo signor mentito m'ha!

SERVO:

Troppo amico è il mio re, troppo, degli ospiti!

ERCOLE:

Dovea, per lutto estraneo, male accogliermi?

SERVO:

Davvero estraneo, sí: troppo era estraneo!

ERCOLE:

Forse mi tacque alcuna sua sciagura?

SERVO:

Va' in pace: noi del re piangiamo i mali.

ERCOLE:

Non parli no, come d'estraneo lutto!

SERVO:

Crucciato mi sarei del tuo bagordo?

ERCOLE:

Che? M'ha l'ospite mio tratto in inganno?

SERVO:

Non giungi in punto da ricevere ospiti!

ERCOLE:

Morto è dei figli alcuno? O il vecchio padre?

SERVO:

D'Admèto, ospite, spenta è la consorte!

ERCOLE:

Che dici? E in casa pur m'avete accolto?

SERVO:

Troppo si peritava di respingerti.

ERCOLE:

Di quale sposa orbato fosti, o misero!

SERVO:

Tutti perduti siam, non solo Alcèsti.

ERCOLE:

Ben sentito l'avea, vedendo il pianto scorrere, e il volto, e il capo raso. Ma mi convinse, dicendo che un estraneo alla tomba recava. E, a mal mio grado, questa soglia varcata, entrato in casa dell'amico ospitale, immerso in tanta calamità, sto qui gozzovigliando.

E un serto cinge il capo mio! - Ma tu, perché tacere, quando sulla casa tanta sciagura era piombata? Dove la seppellí? Dove potrei trovarla?

SERVO:

Per la via dritta che a Larissa mena, vedrai la bianca tomba, oltre il pomeriggio.

ERCOLE:

Cuor mio, temprato a mille prove, or mostra qual figlio a Giove diede Alcmèna. Io devo salvar la donna or ora spenta, Alcèsti, e a questa casa ricondurla, e all'ospite degna mercede ricambiare. Andrò, affronterò dei morti il sire, Tà nato dal negro peplo. Vicino alla tomba, certo, a suggerire il sangue delle vittime, lo troverò. Lo apposterò. Né s'io, balzando dall'agguato, potrò cingerlo nel cerchio delle mie mani, sarà chi svellar possa dalla stretta l'ansimo del fianco suo, se Alcèsti non mi rende. Che se mai questo agguato mi fallisce, né venga alla sanguigna epula, giú nella dimora senza sol di Cora, discenderò, la chiederò. Sicuro sono, di ricondurre al mondo Alcèsti, e consegnarla nelle man dell'ospite che non mi rimandò, ma in mezzo a tanta sciagura, in casa sua mi diede albergo, e la nascose, nobil cuore, ed ebbe riverenza di me. Chi mai, fra i Tèssali, piú ospitale di lui? Chi nelle terre d'èllade tutta? Ora ei, sí generoso, non dirà che fu largo ad un ingrato.

(Esce di furia. Il servo si ritira)

(Scena come nel principio. Torna Admèto, seguito dai cittadini che formano il coro)

Admèto:

Ahimè!

Ritorno odioso,
aspetto odioso dei tetti deserti!
Ahimè ahimè, ahi, ahi!
Dove andrò? Dove starò?
Che devo dire? Che favellerò?
Deh! morte mi colga!
A trista ventura mi nacque mia madre:
invidio gli estinti, di loro ho vaghezza:
ché i raggi del sole mirare non godo,
né muovere i piedi sovressa la terra:
tal pegno mi tolse, per darlo all'Averno,
il Nume di morte.

PRIMO CORIFEO:

Avanza, avanza, alla tua casa in seno!

Admèto:

Ahimè!

PRIMO CORIFEO:

Degna di pianto è la sciagura tua!

Admèto:

Ahi, ahi!

PRIMO CORIFEO:

T'opprime il duolo,
bene lo so!

Admèto:

Ahimè, ahimè!

PRIMO CORIFEO:

Ma nulla a lei ch'è in buia terra, giova.

Admèto:

Misero me, misero me!

PRIMO CORIFEO:

Mai piú vedere della tua consorte
il carissimo viso! Oh amara sorte!

Admèto:

La doglia rammemori che il cuore mi piaga:
qual male peggiore per l'uomo, che perdere
la fida compagna? Deh!, mai questo tetto
accolto m'avesse, con simile sposa!
Invidio chi sposa, chi figli non ha.
Abbiamo una vita, dolersi per questa
è pena mediocre; ma i morbi dei figli, ma il talamo
di nozze, soffrire
da morte deserto, perché,
se pur senza sposa né figli, si vive?

PRIMO CORIFEO:

T'opprime il Fato, il Fato ineluttabile.

Admèto:

Ahimè!

PRIMO CORIFEO:

Nessun confine alla tua doglia poni!

Admèto:

Ahi!

PRIMO CORIFEO:

Duro è patirla;
ma pur bisogna.

fra i vivi: spenta, diletta è ancora:
tu la piú nobile fra quante donne
vivono, avesti compagna al talamo.

SECONDO CORIFEO: Antistrofe seconda

Né riguardata sarà la tomba della tua sí come il tumulo
di chi morendo scompare. Onori simili ai Numi
avrà: per quanti transiteranno, sarà motivo di riverenza.
E alcun, distoltosi dal suo cammino,
per ricercarla, dirà: «Costei
per il suo sposo diede la vita.
Ora è fra i Numi! Salute! E siine
propizia!» Tale sarà sua fama.

CORIFEO:

Se non m'inganno, Admèto, alla tua casa
rivolge il pie' d'Alcmèna il prode figlio.

(Entra Ercole, conducendo per mano una donna di
forme giovanili, eleganti, tutta avvolta in un velo nero)

ERCOLE:

A un amico, parlar liberamente
bisogna, Admèto, e non tacere, e chiuse
dentro tenere le rampogne. Io, giunto
tra i mali tuoi, ben degno mi credevo
che l'amicizia mia mettessi a prova;
ma tu la esposta salma della sposa
mi nascondesti; e d'un estranio lutto
ti fingesti dolente, e m'ospitasti.
Ond'io la fronte ghirlandai, libai,
nella tua casa sventurata, ai Numi!
Ti rampogno di questo, ti rampogno.
Ma non vo' fra i tuoi mali piú crucciarti.
Senti adesso perché son qui tornato.
Prendimi questa donna, e custodiscila,
sin quando, ucciso dei Bistoni il re,
con le cavalle tracie io qui non rieda.
E se sciagura me cogliesse - ma
tornerò, tornerò - te ne fo dono,
ché ancella sia nella tua casa. - Duro
travaglio fu, l'averla in queste mani.
Genti rinvenni che una gara pubblica,
ben degna di cimento, avean proposta
per gli atleti. E di lí vengo io, recando
questo trofeo. Cavalli erano premio
ai piú lievi certami: a chi vincesses
i maggiori, la lotta e i ludi pugili,
greggi; premio supremo era la donna.
Poi che lí mi trovai, vile mi parve
lucro sí nobil non curare. Ed ora,
tu questa donna custodisci, come
ti pregai. Ché rubata ella non è,
ma con gran pena guadagnata. E forse,
un giorno, lode mi darai di ciò.

Admèto:

Non per dispregio, e non per reputarti
nemico, ti celai la sorte misera

d'Alcèsti mia. Ma dolore, a dolore
aggiunto avrei, se tu d'un'altra casa
ospite andavi; e già pianto abbastanza
mi dava il male mio. - Ma questa donna,
se puoi, signor, te ne scongiuro, dàlla,
dàlla in custodia ad un altro dei Tèssali,
che sofferto non abbia ciò ch'io soffro.
Molti son tra i Ferési ospiti tuoi:
non far che il male mio sempre ricordi.
Come potrei, vedendo in casa mia
costei, frenar le lagrime? Malato
sono io; di nuovo mal non aggravarmi!
Già su me troppo la sciagura pesa.
Dove potrebbe in questa casa vivere
una giovane? Giovane è costei,
quanto alle vesti e agli ornamenti pare.
Nelle stanze degli uomini? Ma come
rispettata sarà, stando fra giovani?
Ai giovani por freno, non è facile,
Ercole: ed io per te son previdente.
O nelle stanze della sposa morta
l'ospiterò? Come potrei condurla
al talamo di lei? Duplice biasimo
temo: dei cittadini, che diranno
che, tradita la mia benefattrice,
d'un'altra donna il talamo m'accolse;
e della morta, degna ch'io la veneri,
dare mi debbo gran pensiero. O donna,
qual che tu sia, sappi che hai tu d'Alcèsti
la forma stessa, e le somigli in tutto.
Triste me! Lungi dalle mie pupille
questa donna conduci: non aggiungere
strazio a strazio. Mi par, se la contemplo,
la mia sposa vedere. Mi s'intorbida
il cuor, dagli occhi miei fonti dirompono.

PRIMO CORIFEO:

Tua sorte lieta io non dirò. Ma forza
è, qual che sia, dei Numi il dono accogliere.

ERCOLE:

Deh! tanta forza avessi io, che la sposa
tua ricondurre dalle buie case
potessi a luce, e questa mercè renderti!

Admèto:

So che vorresti. Ma poterlo! E come?
I morti piú non tornano alla luce!

ERCOLE:

Troppo non disperarti; ed abbi senno.

Admèto:

Piú che soffrire, dar consigli è facile!

ERCOLE:

Che vantaggio ti dà perpetuo pianto?

Admèto:

Anch'io lo so; ma mi costringe amore.

ERCOLE:

Amare un morto, non può dar che lacrime!

Admèto:

Piú che dir non saprei; perduto io sono.

ERCOLE:

Chi lo nega? Era egregia la tua sposa.

Admèto:

Tanto, che mai piú gioia avrò dal vivere.

ERCOLE:

Il tempo molcirà la doglia or fresca.

Admèto:

Il tempo! Se per tempo intendi morte!

ERCOLE:

Oblio darà di nuove nozze brama.

Admèto:

Taci! che ciò dicessi io non credevo!

ERCOLE:

Che? Piú non sposerai? Resterai vedovo?

Admèto:

Donna piú mai con me non giacerà.

ERCOLE:

Giovar con questo a lei ch'è spenta credi?

Admèto:

Venerar quella, ovunque siasi, debbo.

ERCOLE:

Lode, lode ti dò. Ma folle sei.

Admèto:

Lodami ch'io mai piú sposo sarò!

ERCOLE:

Che alla sposa fedele sii, ti lodo.

Admèto:

Morrò, pria di tradirla, ancor che spenta.

ERCOLE:

Nella casa ospitale or questa accogli.

Admèto:

No! Per Giove tuo padre io te ne supplico.

ERCOLE:

Erri, se quanto io chiedo non adempi.

Admèto:

Troppo, adempierlo, il cuor mi morderebbe.

ERCOLE:

Fallo: forse ne avrai degno compenso.

Admèto:

Ahimè!

Mai dall'agon costei condotta avessi!

ERCOLE:

Fu la vittoria mia, vittoria tua.

Admèto:

Dici bene: ma la mia sposa è morta.

ERCOLE:

Se meglio è, se n'andrà: ma prima pensaci.

Admèto:

Meglio è, se contro me tu non t'adiri.

ERCOLE:

Non è senza ragion questa mia brama.

Admèto:

Mi piego! Ma non fai cosa a me grata.

ERCOLE:

Fallo, e ti basti. Un dí mi loderai.

Admèto:

Poi che ospitarla è d'uopo, accompagnatela.

ERCOLE:

Non lascerò la donna ai tuoi ministri!

Admèto:

Guidala dentro, se lo vuoi, tu stesso.

ERCOLE:

Vo' consegnarla nelle mani tue.

Admèto:

La casa è aperta; ma non vo' toccarla.

ERCOLE:

Sol nelle mani tue vo' consegnarla.

Admèto:

Signor, quel ch'io non bramo a far m'astringi!

ERCOLE:

Fa' cuor: tendi la man: tocca l'estranea.

Admèto:

La tendo, come al capo della Górgone.

ERCOLE:

La tieni?

Admèto:

Sí.

ERCOLE:

Sta bene, custodiscila;

ed un giorno dirai che non ingrato

ospite fu di Giove il figlio. Guarda

se ti par che somigli alla tua sposa.

(Toglie il velo dal capo d'Alcèsti)

E dalla doglia a gioia oramai torna.

Admèto:

Oh dio! Che devo dir? Quale prodigio?

Chi lo sperava? La mia sposa vedo?

La mia sposa davvero? O un Dio nemico

d'ingannevole gioia me percuote?

ERCOLE:

No! la tua sposa è quella che tu vedi!

Admèto:

Dell'Averno non è dunque un fantasma?

ERCOLE:

Non sono io mago evocatore d'anime!

Admèto:

Vedo la sposa a cui diedi sepolcro?

ERCOLE:

Quella. Che tu nol creda io non stupisco.

Admèto:

Favellarle potrò, viva toccarla?

ERCOLE:

Parla! Quanto bramavi adesso hai tutto.

Admèto:

Oh volto, oh membra della donna mia

dilettissima, or v'ho, contro ogni speme,
quando pensavo di mai piú vedervi!

ERCOLE:

L'hai. Non ti colga dei Celesti invidia.

Admèto:

Del sommo Giove o generoso figlio,
sii tu felice, e te protegga il padre
tuo: mutata hai tu sol la sorte mia! -
Come dal buio l'hai tornata a luce?

ERCOLE:

Col Signore dei morti a pugna venni.

Admèto:

Con Tànato? E il cimento dove fu?

ERCOLE:

L'appostai, lo ghermii presso alla tomba.

Admèto:

E perché muta la mia donna resta?

ERCOLE:

Non è concesso che costei la voce
di chi la chiama oda, se pria non venga
purificata dagl'influssi inferni,
e giunga il terzo giorno. In casa adducila.
E giusto sii per l'avvenire, e pio
con gli ospiti tuoi, sempre. Admèto, addio.
Io di Stènelo al figlio, ad Euristèo
parto, a compire la dovuta gesta.

Admèto:

Con noi rimani! Siedi alla mia mensa!

ERCOLE:

Al mio ritorno. Adesso ho fretta. Addio.

(Parte)

Admèto:

Vivi felice; e a noi rivolgi il passo
al tuo ritorno. E ai cittadini tutti
indíco, e ai quattro regni, che per questa
prospera sorte, danze istituiscano
e canti, e l'are fumino di vittime.
Verso piú dolce vita ora moviamo:
ché non lo nego: io sono, io son felice!